

CULTURE

Storia

Il docente Filippo Focardi, direttore scientifico dell'Istituto Parri, smonta le tesi giustificazioniste «Da noi è mancata una resa dei conti giudiziaria come è stato fatto in Germania e in Giappone»

«Altro che rappresaglia In Jugoslavia gli italiani sono andati ben oltre»

L'INTERVISTA

PIETRO SPIRITO

L'invasione italiana della Jugoslavia nel 1941. Ma non solo. La mostra "A ferro e fuoco. L'occupazione italiana della Jugoslavia 1941-43", allestita on line in occasione dell'80° anniversario dell'attacco italo-tedesco alla Jugoslavia, dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri (già Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia), dall'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Fvg e dal Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste (sul sito www.occupazioneitalianajugoslavia41-43.it) continua ad essere visitata e a sollevare polemiche e riflessioni. E sulla questione interviene il direttore scientifico dell'Istituto Parri, Filippo Focardi, dell'Università di Padova, autore fra l'altro del libro "Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale" (Laterza, 2013). Che ribadisce la necessità di guardare con lucidità ai crimini commessi anche dalle forze armate italiane.

Perché, nonostante numerosi studi recenti, stenta a diffondersi una cultura consapevole dei crimini guerra italiani?

«Per vari motivi - risponde Focardi -. Non c'è mai stata innanzitutto una resa dei conti sul piano giudiziario. E i processi rappresentano un'occasione fondamentale per spingere l'opinione pubblica ad aprire gli occhi. Le istituzioni hanno poi teso fino adesso a difendere il "buon nome" del Paese, probabilmente anche per evitare eventuali richieste di indennizzi da parte delle vittime dei crimini italiani. Solo nel caso dell'impiego dei gas in Etiopia vi è stato un riconoscimento ufficiale. Anche la Rai predilige coltivare l'immagine del "bravo italiano" ed è restia ad affrontare la questione dei nostri crimini. Magari lo fa con documenti trasmessi a notte fonda, ma non in prima serata. Salvo rarissime eccezioni. Peccato. La scuola sarebbe pure molto importante, ma è rimasta un po' indietro rispetto alla storiografia, tranne pochi, preparati e appassionati insegnanti».

A proposito di fucilazioni, deportazioni, incendi di interi villaggi perpetrati dall'esercito italiano in Jugoslavia nel 41 è lecito par-

lare di "codice militare di guerra" e di "giusta rappresaglia"?

«Ovviamente parlando di crimini di guerra si deve fare riferimento anche al codice penale militare di guerra e al diritto di rappresaglia. Quanto commesso in Jugoslavia dall'esercito italiano supera di gran lunga però il diritto di rappresaglia. Lo dicono esplicitamente alcuni documenti interni del Sim, il servizio segreto militare, che parlano della pratica di passare per le armi i partigiani catturati (uomini e donne) e di deportare le popolazioni. Del resto, le autorità militari italiane, pur volendo ridimensionare drasticamente le colpe, ammisero "eccessi" nel comportamento dei nostri soldati, che erano andati oltre quanto previsto dal codice militare, ovvero l'avevano violato».

Come è stato costruito il mito degli "italiani brava gente" e per chi era funzionale?

«Quel mito è stato costruito principalmente dalla classe dirigente monarchico-badogliana e da quella antifascista (insieme al governo dall'aprile '44) in contrapposizione all'immagine del "cattivo tedesco". C'era infatti l'esigenza condivisa di evitare al paese, sconfitto nella guer-



Filippo Focardi

«Il riconoscimento bilaterale va benissimo ma dovrebbe includere le reciproche colpe»

ra, il peso di una pace punitiva. Per questo si voleva enfatizzare i meriti umanitari degli italiani e scaricare sui tedeschi il peso esclusivo delle responsabilità per i crimini commessi dall'Asse. Ovviamente quel mito faceva comodo in primo luogo a chi (militari, diplomatici, fascisti) aveva avuto responsabili-

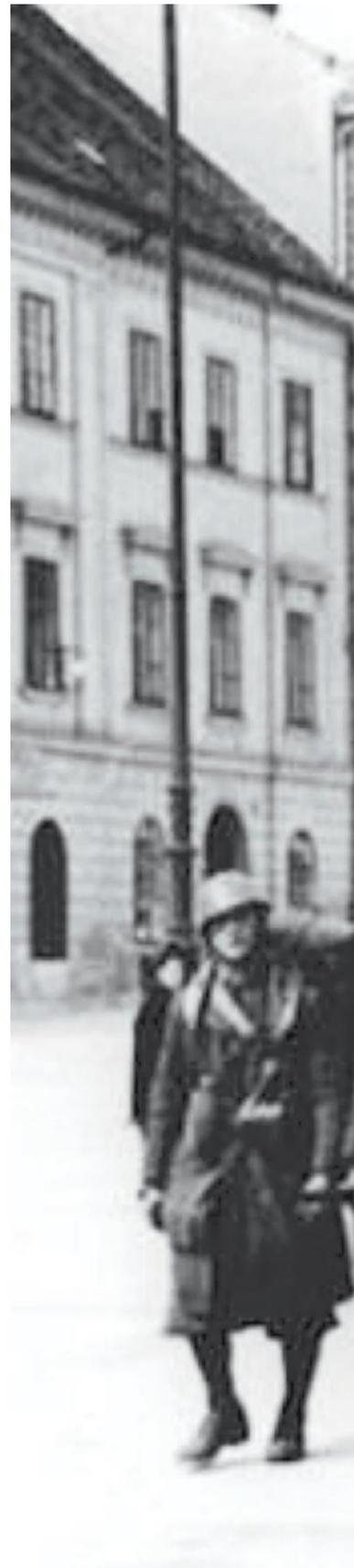
tà nelle politiche di occupazione. Va detto che nello stereotipo del "bravo italiano" c'era un nucleo di verità, ad esempio il salvataggio di numerosi ebrei. E pesava anche legittimamente l'impegno profuso da militari e civili italiani nella Resistenza. L'immagine benevola e autoassolutoria degli "italiani brava gente" ha però ostacolato un esame di coscienza a livello nazionale sulle "pagine sporche" della guerra, in cui gli italiani hanno rivestito altri panni».

Di fronte a crimini storicamente accertati ha senso "chiedere scusa" o come ha osservato qualcuno è meglio "un atto di riconoscimento bilaterale"?

«Direi che una cosa non esclude l'altra, anzi. Le benemerite iniziative di "riconoscimento bilaterale" come quelle promosse dal presidente Mattarella (e prima di lui da Napolitano) sul piano dei rapporti con Slovenia e Croazia avrebbero a mio avviso un'incisività ancora maggiore se accompagnate da un più esplicito (reciproco) riconoscimento delle colpe. Del resto è quanto hanno fatto i Presidenti tedeschi quando hanno visitato i principali luoghi delle stragi naziste in Italia».

È mancata una "Norimberga italiana"?

«Sì, come ho detto all'inizio, non c'è mai stata una resa dei conti giudiziaria, come invece è stato il caso della Germania e del Giappone. Sotto processo in Italia, presso corti anglo-americane, sono finiti solo i responsabili di uccisioni e violenze contro i prigionieri di guerra alleati. Del migliaio di italiani iscritti di guerra delle Nazioni Unite per crimini contro i civili (commessi per lo più in Jugoslavia e in Grecia) nessuno è mai stato estradato né mai processato in Italia. Un tentativo di rimettere in moto la giustizia è stato fatto alla fine degli anni duemila, ma ormai era troppo tardi».



IL COMMENTO

Ma nella coscienza dei cittadini è chiaro chi stava sbagliando

GIAMPAOLO VALDEVIT

Che cos'è l'occupazione della Jugoslavia (e della Grecia) per la Germania nazista e l'Italia fascista? Niente più che l'occupazione di una retrovia del fronte contro l'Unione Sovietica di Stalin. È questo il teatro principale della strategia hitleriana che, una volta messa fuori gioco la Francia e isolata l'Inghilterra, vede nell'Urss

l'unico ostacolo -un ostacolo da abbattere- al suo progetto di dominio dell'Europa continentale. L'Italia di Mussolini è un semplice elemento aggiuntivo. Quanto alle retrovie del fronte, esse devono essere occupate militarmente per garantire la cruciale libertà di movimento alle truppe tedesche, ma con un impegno militare contenuto. Com'è avvenuto in tutti i territori occupati dai nazisti, è importante mettere in

pie di anche in Jugoslavia regimi di stampo collaborazionista, contro i quali si scaglia immediatamente la lotta partigiana, quella dei comunisti in particolare. La guerra partigiana è quindi guerra, guerra guerreggiata, contro l'occupatore, guerra di liberazione nazionale, ma contro i collaborazionisti è guerra civile. Sono costoro fin da subito i nemici implacabili ed è imperativo colpirli con la massima durezza per-

ché, se questi non riescono più a stare in piedi, le stesse forze di occupazione incontreranno maggiori difficoltà a controllare il territorio e l'occupazione richiederà costi maggiori sotto il profilo militare.

Entro questo contesto di guerra civile viene dunque risucchiato anche l'esercito italiano che per assicurarsi il controllo del territorio non può che affidarsi ai suoi metodi. Ciò interessa in particolare il rapporto con la popolazione civile che per gli uni e per gli altri diventa una sorta di ostaggio che devi colpire quando al suo interno c'è chi, per libera scelta o per costrizione, sta dalla parte del nemico. E la guerra civile, ha una cifra tutta sua, la bestialità, una cifra che rapidamente, irresistibilmente direi,

è comune all'uno e all'altro fronte: è col ricorso alla bestialità che puoi più facilmente domare l'altro. Il pensiero non può non correre alle azioni di rappresaglia fasciste e naziste in particolare contro i civili e qui potremmo citare, in quan-

Non è giusto pensare a una colpa collettiva da attribuire a un popolo

to più familiari, episodi di casa nostra: Via Ghega, il poligono di Opicina, ma senza dimenticare che prima di queste ci sono stati gli attentati contro i "dopolavoro" dei militari tedeschi. E avanti questo passo la

bestialità si manifesta anche quando il potere repressivo fascista e nazista viene meno: le foibe istriane del 1943, quelle del 1945, il Kocovski Rog, dove vengono spietatamente eliminati i resti del collaborazionismo sloveno e croato.

A questo punto qualcuno potrebbe alzare la bandiera e dire: stai andando fuori tema. Ma spiego subito che non è così, perché è proprio qui che va di fatto a parare il messaggio della mostra dell'Irsrec, si svela il suo reale significato. Che non è certo il riappropriarsi di un passato che si vuole rimosso, per fare invece i conti con questo e alla fine per chiedere scusa, perdono. Non è che nella coscienza civile dei cittadini italiani non sia chiaro chi nella seconda guerra mondiale sia